il GIROTONDO

Periodico trimestrale del Ce.Svi.Te.M. Onlus - Direzione e redazione via Mariutto 68, 30035 Mirano (VE) - Tel. 0415700843 - Fax 0415702226 - info@cesvitem.it - www.cesvitem.org - **Direttore Responsabile Giovanni Montagni**
Responsabile redazionale Giovanni Costantini - Stampa Grafiche Venete snc, via Settima Strada 6, Padova - Autorizz. Tribunale Venezia n. 999 del 20/11/1989 - Spediz. abb. post. comma 20/C Legge 662/96 Filiale di Venezia

Nuova serie - Anno X - n.1-2 **Giugno 2006**

GLI AZZURRI CHE PREFERIAMO

di Simone Naletto

È arrivata l'estate, sono arrivati i Campionati del mondo e anche noi, che siamo persone del tutto normali nonostante il nostro impegno nella cooperazione, tifiamo per gli Azzurri. Ma senza dimenticare priorità e valori.

Lasciamo pure da parte la vergognosa vicenda che ha sconvolto il Campionato di serie A. Anche senza parlare di quelle bassezze, possiamo ricordare, a noi e agli altri, che quello del pallone è comunque soltanto un gioco, un'attività sportiva, mentre il campionato del mondo della solidarietà nel quale siamo impegnati da vent'anni, con una minuscola squadra forse adatta soltanto a piccoli campi di periferia, ha ben altro valore.

Non ci meraviglia l'orgoglio malcelato con cui il bambino africano di questa prima pagina ostenta la maglietta dei giocatori italiani: mi ricorda il bambino peruviano di Trujillo al quale i genitori hanno dato l'impegnativo nome di "Alessandro Del Piero". Evidentemente il "made in Italy" è fatto anche di questo tipo di cose. Quel che a noi importa è che dall'Italia si continui a esportare non soltanto cultura del benessere e miti dello sport di massa, ma anche solidarietà: la vostra e la nostra solidarietà.

Quindi, "Forza Azzurri!", indipendentemente da come andrà a finire, ma anche "Forza Cesvitem!" e forza solidarietà!

Questo numero del Girotondo apre il decimo anno del nostro giornale: questo significa che da dieci anni, ad ogni cambio di stagione, ci sforziamo di essere presenti nelle vostre case portandovi un po' di America Latina, di Africa, di Asia. Portandovi i volti e la voce di migliaia di bambini e di ragazzi che hanno bisogno di voi e di noi e che ci chiedono di non abbandonarli. E anche in questo numero continuiamo a raccontarvi il nostro lavoro nel mondo.

Nemmeno noi le vinciamo tutte le nostre partite, ma qualche bel goal riusciamo a farlo. Uno dei più belli degli ultimi mesi è la laurea in Economia Agraria del giovane mozambicano Figuereido, approdato qualche anno fa in Italia grazie ad una nostra borsa di studio.

Qualcuno dirà che un tecnico laureato è poca cosa di fronte ai problemi dell'Africa. Noi pensiamo che le cose possono cambiare soltanto se tutti facciamo qualcosa, piccolo o grande che sia il contributo che possiamo dare.

E siamo certi che Figuereido sarà un tecnico speciale, perché unisce alla competenza acquisita con lo studio la voglia di cambiare il suo Paese: per questo egli stesso sarà ora un importante motore di sviluppo e per questo siamo fieri di aver contribuito alla sua formazione. E voi tutti, che sostenete il Cesvitem e le sue iniziative, avete contribuito con noi. Questo goal è anche vostro! ■

Figueiredo: la mia laurea per l'Africa
pagina 3

KENYA: SPECIALE PROGETTO MUFOA
Il coraggio dei combattenti dell'Aids di Mugunda
pagina 4 e 5

UN ALTRO ANNO CON LA SCUOLA DI METOCHERIA

Completata la struttura, i nuovi microprogetti di Watana per arredi, servizi e materiali

di Adolfo Hilario Saquina

Ce l'abbiamo fatta anche questa volta: anche nel 2005 i Progetti Scuola Watana hanno raggiunto il loro obiettivo e da gennaio il villaggio di Metocheria Circulo ha finalmente una nuova scuola. Una scuola bella, solida e confortevole, dove potranno studiare finalmente in condizioni dignitose oltre 600 bambini. Una scuola che nel 2006 puntiamo a completare e a rendere pienamente funzionale.

Non vi nascondiamo che questa nuova avventura all'inizio ci preoccupava un po': mai prima d'ora la nostra giovane associazione si era ritrovata a gestire un progetto così impegnativo, sia dal punto di vista tecnico che da quello economico. E invece tutto è andato per il meglio, anche perché in questi mesi non ci siamo mai sentiti soli. Non riusciamo nemmeno a contare quante persone ci hanno dato una mano, in Italia e qui in Mozambico. Il primo grazie va sicuramente ai tantissimi amici italiani che ci hanno sostenuto economicamente. All'inizio 30.266 euro ci sembravano davvero tanti, e invece in pochi mesi sono arrivati 195 contributi, per un totale di 35.714. Una generosità che ci ha spronato ad impegnarci il più possibile, per dimostrare di meritare davvero una tale fiducia.

L'impegno del villaggio

Ma un grazie vogliamo dirlo anche agli abitanti di Metocheria: forse non leggeranno mai queste parole, ma sono stati loro i veri protagonisti di questa iniziativa. Ricordiamo ancora con emozione la prima assemblea che abbiamo tenuto con la popolazione del villaggio, l'entusiasmo con cui è stata accolta la nostra idea, il grande impegno dimostrato fin dall'inizio da tutti, dalle autorità agli alunni e insegnanti della scuola. È stata proprio l'assemblea del villaggio a pronunciarsi affinché una vasto terreno comunitario fosse concesso per la costruzione della scuola. Ed è stata la popolazione locale a permettere che i lavori si svolgessero con regolarità, provvedendo quotidianamente al trasporto delle materie prime necessarie per il cantiere, dall'acqua alle pietre alla sabbia. Così i lavori, iniziati con lo scavo delle fondamenta il 24 maggio 2005, a dicembre erano già finiti. E come potete vedere nelle foto, a metà gennaio, la scuola era già pronta, con le sue cinque aule, gli uffici per il direttore e gli insegnanti, la segreteria.

Un lavoro da finire

Ovviamente, come ormai tradizione per Watana, non ci vogliamo fermare qui. I muri ci sono, adesso si tratta di riempirli per rendere la scuola pienamente funzionante. Per questo i Progetti Scuola Watana 2006 sono dedicati ancora alla scuola primaria di Metocheria: ci siamo impegnati a completare la struttura, con una serie di interventi che la renderanno autosufficiente. Prima di tutto acquisteremo gli arredi e tutto il materiale didattico occorrente, in modo da migliorare le condizioni di lavoro degli insegnanti e degli alunni. Ogni aula sarà dotata di 30 banchi a due posti, comprensivi di panchina, una cattedra e un kit di materiale didattico. Per le aule e per gli uffici verranno inoltre acquistati quattro scrivanie, dieci armadi da ufficio e venti sedie. Particolarmente importante risulta l'acquisto degli arredi per le aule. Nella vecchia scuola i bambini erano costretti a seguire le lezioni seduti per terra o, al massimo, su tronchi di legno o massi, senza un piano d'appoggio per scrivere: una situazione che non facilitava certo l'apprendimento, oltre ad influire negativamente sulla loro salute.

Inoltre, per creare condizioni igieniche accettabili, la scuola verrà dotata di tre latrine a fossa, una per gli alunni maschi, una per le alunne femmine e una per gli insegnanti. Le pareti e il pavimento della fossa saranno rivestite di cemento armato per prevenire cedimenti. Fuori terra la costruzione sarà in mattoni col tetto in lamiera.

Infine, per assicurare il fabbisogno di acqua, la scuola sarà dotata di un pozzo con pompa manuale. Nella zona di Metocheria non ci sono fiumi, e l'unica acqua disponibile è quella piovana e quella proveniente dal sottosuolo. Il punto di rifornimento più vicino alla nuova EP1 sono due grandi pozze venutesi a creare all'interno di un ex cava di pietre, che però, oltre a distare più di 500 metri dalla scuola, sono difficilmente raggiungibili a causa dei grandi blocchi di pietra che le circondano. Si è optato per la costruzione di un pozzo anziché di un serbatoio per la raccolta dell'acqua piovana per le maggiori difficoltà di gestione che presenta quest'ultima soluzione, soprattutto in luoghi frequentati da un numero elevato di persone, in maggioranza bambini. L'acqua mal conservata, soprattutto quella piovana, può infatti facilmente inquinarsi, divenendo veicolo di malattie e infezioni.

In tutto occorrono 20.175 euro, in parte già coperti con l'avanzo di spesa realizzato in occasione della costruzione della scuola e con i contributi che sono continuati ad arrivare. Un grazie particolare va a tutti coloro che hanno versato delle offerte in memoria di Stefania Elibani e al gruppo missionario della parrocchia di Musile di Piave, che ha contribuito con 7.000 euro. Insomma, anche quest'anno siamo a buon punto: ci date una mano a completare il lavoro? ■

In ricordo di Stefania Elibani

L'8 febbraio scorso una tragica fatalità ha strappato ai suoi cari Stefania Elibani. Una perdita che ha molto colpito anche la nostra associazione. Stefania era stata infatti, oltre vent'anni fa, uno dei soci fondatori del Cesvitem, una di quei giovanissimi ragazzi che diede l'avvio a questa splendida avventura di solidarietà. Con il tempo la sua strada si era separata da quella dell'associazione, portandola ad impegnarsi sempre più nel suo lavoro di insegnante e di volontaria nell'ambito della Federazione Italiana Amici della Bicicletta. Ma nonostante ciò il legame con il Cesvitem è sempre rimasto vivo e forte. Anche per questo i famigliari di Stefania hanno deciso di devolvere le offerte raccolte in sua memoria ai Progetti Scuola Watana: una scelta quasi naturale, visto la passione di Stefania per i bambini e il suo costante impegno, nella vita professionale e privata, per realizzare un mondo a loro misura. La risposta è stata pronta e generosa: in tutto sono stati raccolti 2.569 euro, versati in gran parte proprio dalle scuole di Mirano. Grazie dunque agli insegnanti e agli alunni delle scuole materne Saggiotti e Collodi e delle elementari Azzolini, Petrarca, Alfieri e Pellico, oltre che ai dipendenti del Comune di Mirano. I fondi saranno utilizzati per l'acquisto degli arredi della scuola di Metocheria: i profondi sentimenti di solidarietà che animavano Stefania saranno così testimoniati al meglio. ■

Budget acquisto arredi e materiale didattico

Descrizione	*Quantità*	*Unitario*	*Totale Euro*
Banchi a due posti	150	62,3	9.345,0
Scrivanie da ufficio	3	134,0	402,0
Cattedre	5	117,0	585,0
Sedie	20	20,0	400,0
Armadi materiale didattico	5	100,0	500,0
Armadio a scaffali aperti	1	134,0	134,0
Armadio a scaffali	4	167,0	668,0
Panchina	1	14,0	14,0
Tavolo per segreteria	1	134,0	134,0
Kit materiale didattico	5	25,0	125,0
Mappe geografiche	5	28,0	140,0
Totale			**12.447,0**

Budget costruzione 3 latrine

Descrizione	*Quantità*	*Unitario*	*Totale Euro*
Lamiere zincate 60 x 360 cm	12	6,0	72,0
Viti zincate	120	0,1	12,0
Travi in legno 10x10x 220 cm	16	3,5	56,0
Tondini di ferro ø 0,1x6 m	45	3,8	171,0
Cemento (sacchi da 50 kg)	50	6,0	300,0
Fil di ferro (kg)	10	1,4	14,0
Scavo (mc)	27	10,0	270,0
Manodopera	3	134,0	402,0
Gasolio	160	1,0	160,0
Pittura	6	7,0	42,0
Porte in legno	3	24,0	72,0
Tubo di plastica 6 m	1	14,0	14,0
Totale			**1.585,0**
Costo di una latrina			**528,3**

Budget costruzione pozzo

descrizione	*quantità*	*unitario*	*totale*
studio geofisico	1	272,0	272,0
montaggio attrezzature	1	538,0	538,0
trasporto attrezzature	150	5,0	750,0
perforazione	45	34,0	1.530,0
tubo in pvc (m)	30	26,0	780,0
tubo in pvc con filtri (m)	15	28,0	420,0
sabbia (m3)	2	58,0	116,0
scavo	2	43,0	86,0
collaudo di portata (h)	2	58,0	116,0
pavimentazione e pompa	1	1.615,0	1.615,0
Totale			**6.223,0**

"UNA LAUREA PER IL FUTURO DEL MIO MOZAMBICO"

Figueiredo, neodottore in Economia Agraria, collaborerà con la sede del Cesvitem a Maputo

di Giovanni Costantini

"Voglio tornare a casa per dare il massimo contributo possibile allo sviluppo del mio Mozambico". Figuereido Rosario Newala, più semplicemente per tutti Figo, ce l'ha fatta: lo scorso 24 marzo si è laureato in Economia Agraria all'Università di Bologna, e all'inizio di aprile, dopo quasi sei anni passati in Italia grazie ad una borsa di studio finanziata dal Cesvitem, è tornato nel suo paese. Con tante conoscenze e tanti progetti in più e, soprattutto, con la soddisfazione di aver realizzato un sogno. "La mia storia ha un lieto fine", ci raccontava lui stesso pochi giorni prima di partire. "Ma non mi sento diverso dai tantissimi giovani africani, pieni di volontà e voglia di fare, a cui nessuno concede mai un'opportunità, un'occasione di riscatto. La differenza è tutta qui: a me questa possibilità è stata concessa, più volte e da persone diverse".

Ecco allora che il racconto di una vita può trasformarsi in una catena ininterrotta di ringraziamenti. "Dico grazie alla mia famiglia: sono nato a Alto Ligonha, un villaggio rurale nel nord del Mozambico, terzo di undici fratelli. Eravamo molto poveri, ma nonostante questo sono stato spronato ad andare a scuola. E grazie alla famiglia che mi ha ospitato durante le scuole medie, in un villaggio lontano 110 chilometri dal mio: potevo tornare a casa solo ogni due-tre mesi, a piedi". Ma a volte va ringraziato anche il destino: "A causa della guerra civile, con la mia famiglia siamo dovuti fuggire in città, a Nampula: eravamo profughi, ma qui ho avuto l'occasione di frequentare le scuole superiori. Nel tempo libero insegnavo catechismo presso un istituto di suore: sono state loro, con una borsa di studio, a permettermi di trasferirmi a Maputo per iscrivermi all'università". Gli ultimi ringraziamenti sono tutti italiani: "Sara Michieletto, la volontaria del Cesvitem che ho conosciuto a Maputo e che per prima mi ha prospettato la possibilità di studiare in Italia; la famiglia Bini di Bologna, che mi ha ospitato per un anno all'inizio della mia avventura italiana. E poi tutti gli amici del Cesvitem, che mi hanno accolto come un fratello e mi hanno sostenuto e ospitato in tutti questi anni di studi".

Sei anni in Italia sono tanti: come ti sei trovato?

Prima di partire ero molto timoroso su quello che mi aspettava, su come sarei stato visto e considerato. E invece fin dal primo giorno ho ricevuto un'accoglienza meravigliosa. Ho stretto legami con tantissime persone in tutta Italia, torno a casa con l'agenda piena zeppa di numeri di telefono e e-mail di amici che hanno seguito passo passo la mia esperienza e che, spero, possano attraverso me diventare amici e sostenitori del Mozambico. Certo, nella vita di tutti i giorni ho sentito a volte della diffidenza nei miei confronti, ma episodi di razzismo veri e propri per fortuna no.

Cosa ti porti a casa del paese che ti ha ospitato?

In Italia ho vissuto un'esperienza molto forte, da tutti i punti di vista. A livello culturale ho avuto possibilità enormi, potendo accedere a informazioni, materiali e strutture che nel mio Paese mancano completamente. Ma mi sento molto cresciuto anche dal punto di vista umano, per le tante relazioni e amicizie che ho creato e per le idee che ho potuto sviluppare.

Hai mai pensato di restare qui dopo la laurea?

No, mai. Fin dall'inizio ho sempre pensato di tornare in Mozambico, per motivi personali ma anche per il desiderio di portare il mio piccolo contributo al riscatto del mio paese.

Con quale spirito torni in Mozambico?

Mi sento privilegiato, molto privilegiato: sono il primo laureato della mia famiglia, del mio villaggio. E mi sento in dovere di far fruttare questa ricchezza di conoscenze che per tanti ragazzi del mio paese è un miraggio. L'iscrizione all'università di Maputo costa circa 1000 dollari all'anno, una cifra al di fuori della portata della stragrande maggioranza dei mozambicani. E a livello di materiali, strutture, qualità dell'insegnamento non si può nemmeno fare un paragone con le università europee. Certo, i figli delle famiglie ricche possono permettersi di studiare all'estero, ma poi quasi sempre all'estero ci restano pure. E così il Mozambico perde i giovani, la sua risorsa più importante.

Cosa sogni per te e per il Mozambico?

Per me spero di dare il massimo contributo possibile allo sviluppo del Mozambico. E spero che l'esempio della mia positiva esperienza in Italia possa aiutare a diffondere anche nel mio paese un messaggio di convivenza, contribuendo a vincere quella sorta di razzismo al contrario, quella diffidenza nei confronti dei bianchi che è ancora forte in molti africani. Ho conosciuto molti bianchi che hanno l'Africa nel cuore e che possono davvero darci una mano per far crescere il nostro continente. Avendo avuto la fortuna di studiare all'estero mi sento in dovere di non tenere solo per me quello che ho imparato: è una ricchezza che voglio condividere, cercando di promuovere assieme ad altri giovani laureati incontri, dibattiti, una nuova visione delle cose.

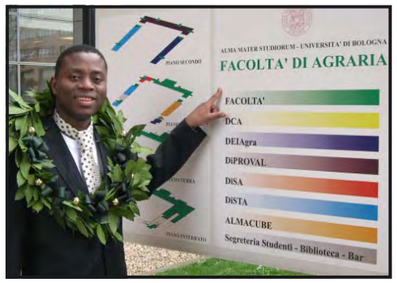
E per il tuo Paese?

Che la mia gente capisca che lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni sociali sono possibili, a patto che tutti si rimbocchino le maniche: dobbiamo imparare a lavorare duro, perché niente viene dal nulla.

A proposito, cosa tornerai a fare in Mozambico?

Entrerò come *project manager* nello staff del Cesvitem Mozambico, a supporto del nostro rappresentante Massimo Brighi: mi occuperò dello sviluppo di microprogetti da promuovere nell'area di Maputo. Non lo faccio solo per un debito di riconoscenza nei confronti di chi mi ha permesso di studiare in Italia, ma anche perché ho potuto vedere da vicino e apprezzare il modo in cui il Cesvitem opera. E poi vorrei lanciare delle iniziative a favore dei più giovani, per dal loro la possibilità di studiare o comunque di contribuire con il loro lavoro alla crescita del Mozambico: penso ad un progetto di sostegno a distanza finalizzato all'accesso alle scuole superiori e ad una cooperativa che riunisca giovani artisti.

In bocca al lupo, dottor Figo! ■



Tre momenti degli ultimi giorni dell'avventura italiana di Figueiredo. Nella foto grande pochi minuti prima della discussione della tesi, sopra la prima immagine da dottore in Economia Agraria, a fianco il saluto del presidente Cesvitem Simone Naletto all'aeroporto di Venezia.

CIAD: I PASSI IN AVANTI DI BADAWE

Gli ultimi aggiornamenti in una lettera da Fianga di padre Giulio

di padre Giulio Zanotto

Carissimi amici,
eccomi finalmente a voi per dirvi un po' l'evoluzione del progetto Badawe, il progetto che attraverso le adozioni a distanza voi sostenete. Mi scuso innanzitutto per il lungo silenzio, ma il lavoro qui è davvero immenso.

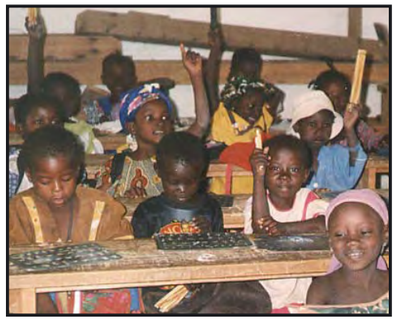
Per quanto riguarda la scuola Kolyang siamo al ciclo completo, cioè le tre classi della scuola materna e le sei della scuola elementare. Stiamo cercando di entrare nella rete delle scuole pubbliche gestite dalla Chiesa, in modo da essere riconosciuti dallo stato e avere maestri formati. La scuola adesso ha sei aule in muratura, un pozzo che serve anche agli abitanti del quartiere e tre wc. Contiamo a breve di costruire le tre aule mancanti, per ora sistemate sotto degli hangar di paglia. Quest'anno abbiamo avuto qualche preoccupazione. In Ciad c'è una certa anarchia per quanto riguarda le strutture scolastiche: ognuno può mettere in piedi una scuola anche senza avere locali o personale formato. C'è quindi un proliferare di scuole che aprono e chiudono di continuo e il livello scolastico dei ragazzi è precipitato. Una cinquantina di alunni hanno abbandonato la nostra scuola per iscriversi ad altri istituti, con il rischio che tra un anno chiedano di ritornare. Dopo un anno perso, dove collocarli? E come far loro capire che l'educazione è una cosa seria e non una passeggiata tra scuole diverse?

Il centro per ragazzi in difficoltà Kolpele è diventato un centro diurno, in modo da favorire il reinserimento in famiglia: in Africa ogni persona ha una famiglia, anche quando i genitori sono morti. I ragazzi che oggi frequentano il centro sono una ventina e tutti della scuola elementare. Quelli che sono passati conservano ancora qualche legame con il centro, alcuni frequentano il liceo della città, altri sono stati iscritti, con il sostegno del centro, al Collegio diocesano, altri a una scuola professionale del Pime in Camerun. Intanto gli effetti terribili dell'Aids cominciano a sentirsi anche a Fianga e il numero degli orfani cresce di continuo: forse in futuro il centro potrà dare il suo contributo su questo fronte.

Per quanto riguarda la scuola Cotontchad stiamo costruendo due nuove classi: ormai siamo al tetto. Stiamo aspettando il permesso di utilizzare le lamiere di una vecchia fabbrica per lo sgranaggio del cotone per la copertura. L'avvio dell'anno scolastico non è stato facile. La scuola si trova in un villaggio in riva al lago e spesso i ragazzi preferiscono andare a pescare piuttosto che a scuola e i genitori non li aiutano molto da questo punto di vista. Per fortuna la pesca con le grandi reti tirate da riva, lavoro che occupava molto i ragazzi, è stata vietata.

Questa è la situazione dei vari progetti legati al grande progetto Badawe. Il vostro nel campo educativo è molto importante. Lavorare con i giovani significa lavorare per il futuro. Certo la distanza tra l'Italia e il Ciad è grande e i mezzi di comunicazione non sono facili. Mi rendo conto che il vostro contributo è basato molto sulla fiducia: nei confronti del Cesvitem, di don Saverio Fassina che molti di questi progetti ha avviato, di noi preti della Diocesi di Treviso che li portiamo avanti.

Quando sono tornato in Italia, qualcuno mi ha chiesto se vedevo un'evoluzione da quando sono arrivato in Ciad cinque anni fa. È difficile fare dei bilanci. A volte si ha l'impressione che le cose siano sempre al punto di partenza. Ma posso testimoniarvi che ci sono ragazzi che fanno positive esperienze di formazione, che avanzano, che sono delle buone promesse che si stanno realizzando. Per il resto… bisogna crederci! Bisogna dare fiducia a queste persone: questi nostri amici e fratelli possono fare il loro cammino verso un maggior benessere per tutti, che tocchi tutte le dimensioni dell'uomo. ■



SE LO CONOSCI LO COMBATTI

di Sara Michieletto e Giovanni Costantini

Combattenti magri, asciutti, spesso vestiti poveramente, ma con in viso la determinazione di chi vuole provarci, di chi vuole farcela, nonostante l'avversario da combattere si chiami Aids. Una parola che spaventa, ma che loro affrontano a viso aperto, tanto da inserirla nel nome del loro gruppo: Mufoa, Mugunda fighters of Aids (combattenti di Mugunda contro l'Aids). Vivono tutti nella zona di Mugunda, tre ore di auto a nord di Nairobi, tra gli altopiani centrali del Kenya. Di mese in mese si danno appuntamento nella parrocchia del villaggio di Nairutia. Stanno assieme tre giorni per una terapia di gruppo tutta particolare. Tre giorni per confrontarsi e parlare delle battaglie vinte e delle fatiche sostenute. Tre giorni non solo per curarsi, ma anche per mangiare e bere assieme, per celebrare con danze e tamburi la loro capacità di lottare, per imparare, aiutati anche da dottori e infermieri, nuove "tecniche di combattimento".

La strage del mukingo

In queste zone, come in tutta l'Africa subsahariana, il mukingo, l'Aids, è una strage silenziosa, continua, devastante. Basta girare un po' in macchina con don Romano Filippi, il missionario che accompagna fin dai suoi primi passi il cammino del Mufoa. Ogni tanto guidando indica una casa in lontananza. "Lì abbiamo sepellito due fratelli l'anno scorso. Lì un padre di famiglia. E lì una ragazza: abbiamo provato in tutti modi a convincerla, ma non si è mai voluta curare". Inutile domandare la causa di queste morti. La risposta è sempre la stessa: mukingo.

A un passo dalla morte, quindici anni fa, c'era anche Lucy. Abbiamo già raccontato la sua vicenda sulle pagine de *Il Girotondo*, ma sentirla direttamente dalla sua voce mette i brividi. "Nel 1991, dopo avere scoperto di essere sieropositiva e aver sperimentato l'emarginazione sociale e l'abbandono a causa della malattia, stavo per suicidarmi. Mi sentivo annullata socialmente, allontanata da tutti, senza dignità. Avevo già comperato il veleno. Ma, misteri della vita, il giorno stesso nel quale avevo stabilito la data del mio suicidio, ho incontrato delle persone che mi hanno offerto amore, mi hanno aperto gli occhi e mi hanno dato voglia di combattere. Così nel 2000 abbiamo fondato il Mufoa ed ora centinaia di persone sieropositive possono ritrovare speranza e salute grazie al nostro progetto".

Oggi Lucy è una donna tranquilla e, grazie alle medicine, gode di una discreta salute. È impegnata a tempo pieno nel Mufoa in attività di *counselling*: ogni giorno accoglie, ascolta, consiglia le persone che si avvicinano al progetto. "Non potrei mai farcela senza il Mufoa. Se il gruppo vive, noi viviamo, se il gruppo muore, moriamo anche noi. Nella mia attività di "consigliera" incontro molte persone che vengono qua piangendo, ma dopo il nostro colloquio tornano a casa più serene. Oggi, ad esempio, una ragazza di 25 anni mi diceva: "Io non ho avuto altri ragazzi prima di mio marito. Mi sono sposata e ora mi trovo sieropositiva. Cosa ho fatto di male? Dimmi, Lucy, perché?". Allora apro la Bibbia e cerco di trovare le parole per dare speranza. Lascio che piangano e si sfoghino e poi, se voglio, li invito a entrare a nel gruppo".

Contro il pregiudizio

In questi anni il gruppo ha percorso molta strada, sia come strutture che come riconoscimento da parte della popolazione locale, accogliendo in tutto oltre 400 persone. E dire che gli inizi non erano stati per niente facili. "Qualcuno - ricorda don Romano - arrivò addirittura ad accusarmi di favorire la diffusione del virus: i sieropositivi venivano considerati solo come potenziali infettatori e aiutarli a curarsi e a sopravvivere veniva in un certo senso visto come un pericolo, visto che potevano contagiare altre persone". Invece oggi il Mufoa viene riconosciuto anche dalle autorità come una delle esperienze più positive nella lotta all'Aids. E anche la gente comune ha cambiato idea, grazie anche all'incessante lavoro dei membri del gruppo, impegnati praticamente ogni settimana in incontri pubblici di sensibilizzazione in mercati, chiese, scuole.

A livello di strutture, poi, i combattenti di Mugunda possono vantare una vera e propria sede presso la parrocchia di Nairutia, dotata di un laboratorio (che ha già eseguito in questi anni migliaia di test di positività), di un dispensario e di alcuni uffici per il ricevimento delle persone. Qui troviamo il giovane coordinatore del progetto, Peter Mangi Nderitu, che con la sua simpatica cantilena ci spiega in modo molto chiaro come l'Aids sia un problema solo in parte sanitario. "I kikuyu, il popolo che abita queste terre, hanno una tradizione molto forte di condivisione dei problemi: anche di fronte a grandi difficoltà, ogni singola persona può contare con certezza sul supporto del villaggio. L'ospitalità e l'accoglienza per noi vengono prima di tutto. Bene, l'Aids è riuscita in pochi anni a scardinare queste millenarie abitudini: appena la comunità scopre che un membro è sieropositivo, spesso lo abbandona, lo discrimina, lo rifugge". È questa discriminazione la conseguenza più subdola dell'Aids. Un malato si ritrova velocemente senza amici, senza lavoro, senza possibilità di mantenere se stesso e la propria famiglia. "Nella nostra zona - prosegue Peter -, proprio grazie alle attività di sensibilizzazione che stiamo portando avanti, molte cose sono cambiate: comincia a diffondersi una nuova mentalità, ma dobbiamo fare ancora molta strada".

Helen, un'altra donna del gruppo, spiega che il primo e più difficile passo è proprio aiutare i malati a convincersi che "il pregiudizio è spesso nella loro testa, una sorta di mania di persecuzione che porta a lasciarsi morire senza combattere". Quelle di Helen non sono solo belle parole. Lei stessa ha vissuto sulla propria pelle la devastante esperienza di scoprirsi sieropositiva. "Pensavo che gli altri mi odiassero e che volessero il mio male, che avessero paura di me. Mio marito, appena saputo che ero malata, mi ha lasciata. Era sei anni fa, ero brutta, magrissima, rovinata. Sono tornata dai miei genitori, che mi hanno portata in ospedale: tutti pensavano che sarei morta in poco tempo. Invece l'anno seguente, sono entrata nel Mufoa: ho potuto raccontare le mie sofferenze e ascoltare le esperienze degli altri, e finalmente ho realizzato che ci sono persone che mi vogliono bene anche fuori della mia famiglia. Che davanti a me poteva ancora esserci vita. Inoltre, da quando ho iniziato a prendere le medicine ho trovato molto beneficio, sia psicologico che sanitario: adesso mi sento di nuovo bella e sono riuscita ad aprire un negozietto che mi garantisce delle piccole entrate per far crescere meglio i miei due figli".

La morale non c'entra

C'è un altro aspetto da considerare: l'Aids, essendo una malattia che si trasmette anche sessualmente, spesso viene ricollegata ad un peccato e, quindi, ad una sorta di punizione divina. "Molti - conferma Lucy - pensano che siamo malati perché non siamo stati fedeli ai nostri mariti o alle nostre mogli. Ma non sempre è vero: alcuni hanno contratto l'HIV con trasfusioni, altri sono nati sieropositivi, altre hanno subìto il comportamento del marito. Noi siamo, molto spesso, delle vittime". Anche padre Peter, un sacerdote che supporta psicologicamente i membri del Mufoa, conferma questo concetto. "Molte delle persone sieropositive sono donne: spesso la donna africana è sovraccaricata di doveri, è povera, lavora molto e, soprattutto, è vittima di abusi, anche sessuali. E per questo è ancora più importante aiutare queste persone a ritrovare la loro dignità: sostenerle è una questione di umanità".

"L'Aids - sostiene con forza il coordinatore Peter - non è una questione morale: come si fa a dire che un bambino è immorale per essere sieropositivo? Che peccato ha commesso per essere malato? Potrei raccontare infinite storie di persone che si sono ritrovate sieropositive. L'altro giorno è arrivata una ragazzina di 12 anni, molto timida. Stava male, ha fatto il test ed è risultata positiva. È una ragazza di strada, che per miseria e per mancanza di cultura è stata a letto con un uomo e così ha contratto il virus. Come fai a dirle: sei immorale, non mi importa di te?". Ed è qui che interviene il Mufoa: "Accogliendo e abbracciando la persona malata la facciamo sentire nuovamente "degna di vivere"; poi la seguiamo anche nel suo villaggio in modo che la comunità veda che anch'egli è degno di amore e rispetto".

Combattere conviene

Suor Teresa segue il dispensario che, oltre alla normale attività sanitaria, si occupa di distribuire ai membri del Mufoa i medicinali antiretrovirali e quelli contro le malattie opportunistiche. "In Italia la gente crede che una persona sieropositiva qui in Africa sia condannata a moriere subito: pensano all'Aids e vedono la morte. In realtà ci sono persone che convivono da anni con la malattia: la nostra Lucy vive da 15 anni grazie alle cure che riceve, e tutti i membri del gruppo, se seguono i nostri consigli e non smettono di prendere i farmaci, vivono almeno cinque anni in più. Senza medicine e supporto psicologico morirebbero subito".

Ma perché aiutare persone già malate, nonostante tutte le altre necessità da soddisfare per i sani che ci sarebbero nella sola Mugunda? Suor Teresa sorride e con tono disarmante dice: "Io penso che si debba aiutare tutti ugualmente. Qui abbiamo tante persone sieropositive, alcune sono molto giovani (25-30 anni) e hanno già 5-6 figli. Questi bambini hanno bisogno dei loro genitori. Se il Signore può dare almeno altri cinque anni a queste mamme e papà, perché non farlo? Sono cinque anni nei quali potranno continuare a vivere con i loro figli, insegnando loro di quale malattia soffrano, come si possa conviverci ed evitarla".

Suor Teresa sa di cosa parla: con le sue consorelle gestisce a pochi chilometri da Nairutia un centro per ragazzi di strada. Nonostante il grandissimo bisogno e le numerose richieste, le ristrettezze di risorse e personale impediscono di accogliere bambini sieropositivi. Non è quindi solo una questione di questione di umanità, ma anche di economia: come hanno dimostrato recenti studi, ai governi africani costerebbe molto meno garantire la fornitura gratuita di farmaci antiretrovirali che non costruire strutture tipo orfanotrofi o attivare progetti sociali per arginare la violenza e i problemi generati dai ragazzi di strada.

Anche padre Peter è d'accordo "Grazie al Mufoa i genitori sieropositivi possono dare amore ed educazione ai loro figli per almeno altri cinque anni. Se non aiuti questi genitori, muoiono subito, lasciando i figli orfani, che non vengono accettati dalla società e creano un nuovo problema. Forse la madre morirà anche nonostante l'aiuto del Mufoa, ma ciò avverrà quando il figlio avrà un'età per mantenersi: ritardare il più possibile la morte è già un grosso passo avanti".

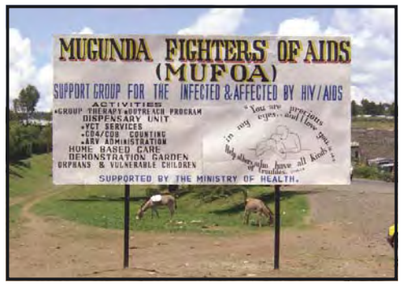
Lo sguardo fiero di Lucy, Peter e di tutti i combattenti di Mugunda è il segno più bello della speranza: combattere il mukingo si può. ■

UNA SERA CON CENTO "FIGHTERS" DI MUGUNDA

I combattenti del Mufoa arrivano alla spicciolata, nel tardo pomeriggio, quando il sole comincia già a scendere verso l'orizzonte. Da soli o in gruppo, giovani uomini e ragazze con uno o due bambini per mano, poche cose raccolte in una borsetta di plastica. C'è chi arriva dai villaggi vicini e chi si è fatto un viaggio di 20-30 chilometri, in parte in *matatu*, gli spericolati furgoncini a 14 posti, e in parte a piedi. Appena uno di loro entra nella grande hall a fianco della chiesa di Nairutia, sede ogni mese della tre giorni di terapia di gruppo, è tutto un abbraccio, un saluto, una risata, una pacca sulla spalla. L'incontro deve ancora iniziare ufficialmente, ma l'aria di festa è già evidente. Si festeggia anche il solo fatto di ritrovarsi tutti assieme, in un gruppo che ti accetta, ti accoglie, ti abbraccia anche se sei sieropositivo. Anzi, soprattutto se sei sieropositivo. Domani, 1° giugno, sarà un giorno importante: in Kenya si celebra il Madaraka Day, in ricordo del passaggio dei poteri dagli inglesi al popolo keniano. Il Mufoa interverrà alla cerimonia ufficiale con un breve spettacolo di canti e danze. Un'ottima occasione per farsi conoscere.

In poche ore arrivano oltre cento persone e nella grande sala di Nairutia si intrecciano ormai decine di storie diverse. Storie di dolore e di speranza, di fatiche e di insperati passi avanti. Alcune vengono raccontate ad alta voce davanti a tutti i membri del gruppo: sono i nuovi arrivati, che con coraggio e sincerità si presentano. Altre storie circolano invece sottotraccia, chiacchierando a tavola prima e dopo la cena comunitaria. Si avvicina Daniel: ha 28 anni ed è uno dei pochi membri sieronegativi del gruppo. "Ho fatto il test - racconta - e fortunatamente non sono risultato positivo. Ma ho voluto lo stesso far parte del Mufoa, dare il mio contributo: se ho più informazioni riguardo all'Aids posso divulgarle tra altre persone, tra i giovani della mia parrocchia. Penso che proprio per i più giovani possiamo fare di più: molti non vogliono fare il test, o se risultano positivi non sanno cosa fare, a chi rivolgersi, come superare lo choc". Daniel si offre di farci da interprete con le persone che parlano solo kikuyu. Come Nahasol. Ha 45 anni, sua moglie è morta di Aids e lui è rimasto solo con due bambini da crescere. "Non è facile: sono un bravo falegname, prima di ammalarmi avevo un sacco di commissioni. Ma da quando ho scoperto di essere positivo trovare lavoro è sempre più difficile e sono spesso a casa. Per fortuna c'è il Mufoa, così almeno dal punto di vista della salute non ho problemi". Ester, 27 anni, arriva da Shamata, a 20 chilometri da Nairutia. È qui con il marito (anche lui positivo) e i tre figli: "Grazie al Mufoa, io e mio marito abbiamo imparato a convivere con la malattia. E soprattutto, quando ero in gravidanza, ho potuto prendere le medicine per evitare di trasmettere il virus ai miei figli: ho tre bambini bellissimi e sani, e per me è la cosa più importante". Margaret, 31 anni, è stata invece abbandonata dal marito. Vive con due figli e la madre: "Se non ci fosse stato il Mufoa, io adesso non sarei qui: sarei morta da molto tempo. Qui ho incontrato molte persone, ho imparato ad accettare il mio status, a sentirmi di nuovo parte della società". Qualcuno ha acceso la musica. Le tavole sono state sparecchiate. Si ricomincia a ballare e a cantare. Fuori il cielo è ormai nero, ma il futuro di questo piccolo angolo d'Africa sembra all'improvviso meno buio. ■

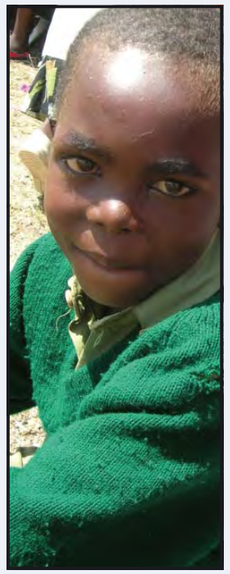
Kenya Speciale progetto Mufoa



L'HIV in Kenya

Ignoranza e povertà, una storia già vista

Da un lato il governo, che ha lanciato in grande stile una campagna per la distribuzione gratuita di farmaci antiretrovirali, con l'ambizioso obiettivo di raggiungere il prima possibile tutti i 270 mila malati che necessitano di questi medicinali. Dall'altro



bambine di 12-13 anni contagiate dopo essere state violentate da uomini sieropositivi, secondo la terribile credenza che andare con una vergine sia l'unico modo di purificarsi e di guarire dalla malattia.

L'Aids in Kenya è anche questo, una continua contraddizione tra sforzi di progresso e drammatiche arretratezze, strutturali e culturali. Una buona notizia in realtà c'è: dal 1997 ad oggi, la percentuale di adulti (15-49 anni) sieropositivi è scesa dal 14 al 6,7%. Un risultato notevole, considerando quanto avviene in altri paesi dell'Africa subsahariana: in Mozambico è HIV positiva il 12,2% della popolazione adulta, nello Zambia il 16,5%, in Sudafrica e in Namibia il 21,4%, nello Zimbabwe il 24,6%, fino ad arrivare ai drammatici picchi di Botswana (37,3%) e Swaziland (38,8%). Anche in Kenya, comunque, i numeri non scherzano: 2,1 milioni di malati (tra cui 740.000 donne e 150.000 bambini tra i 0 e i 15 anni), 145.000 morti solo nel 2005. Dal 1989, quando fu ufficializzato il primo caso di sieropositività in Kenya, ad oggi, l'Aids ha ucciso nel paese oltre un milione e mezzo di persone.

In ogni caso ci sono molte sfide ancora aperte. C'è innanzitutto la percentuale ancora troppo bassa di keniani che si sono sottoposti al test di positività. Nel 2003, secondo il Kenya Demographic and Health Survey (KDHS), era stato testato appena il 14% della popolazione adulta. Tra l'ottobre 2003 e il marzo 2005 si sottoposero al test, nell'ambito di un progetto finanziato dalla presidenza degli Stati Uniti, 793.621 keniani. Ma anche così, la percentuale di coloro che conoscono con certezza il loro "HIV status" non supera il 18% della popolazione.

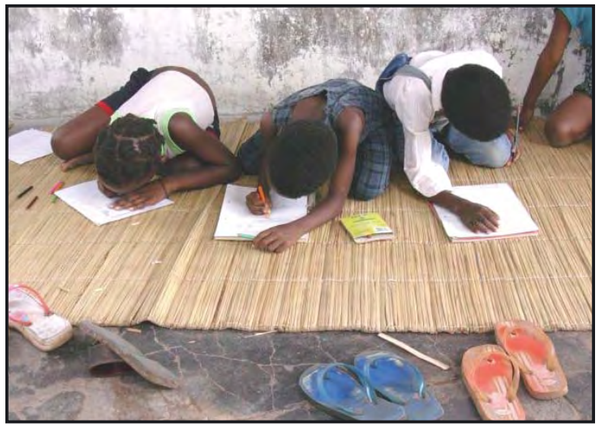
C'è poi il dramma degli orfani: sono 1,1 milioni i bambini che hanno perso uno o entrambi i genitori a causa dell'Aids. E solo il 5% di loro, secondo le Nazioni Unite, riceve per lo meno un'assistenza di base. In alcune delle zone più povere di Nairobi una famiglia su cinque è composta esclusivamente da minorenni, perché tutti gli adulti sono morti. C'è anche una mancanza di conoscenze di base che, ad ogni livello, raggiunge spesso livelli drammatici. Poche settimane fa, a cinque anni dall'introduzione dell'educazione sull'Aids come materia scolastica obbligatoria, l'associazione nazionale degli insegnanti keniani ha condotto un'indagine a largo raggio tra i suoi iscritti. I risultati sono in larga parte sconfortanti: per il 33% dei docenti considera l'Aids il frutto di una stregoneria, mentre il 19,3% ne attribuisce le cause alla volontà divina. Il 45% è convinto che non ci sia nessuna possibilità di cura, il 24,4% afferma che la miglior medicina siano le erbe tradizionali e il 12,4% consiglia come unica soluzione di rivolgersi agli stregoni.

E c'è infine il problema dei farmaci. Il governo afferma che 70 mila malati ricevono già ora gratuitamente farmaci antiretrovirali, ma in realtà, nonostante gli sforzi, si arriva a stento a soli 11 mila, pari al 19% degli adulti e al 5% dei bambini sieropositivi. Gli oltre 5 miliardi di euro di interessi sul debito estero che il Kenya deve ancora pagare (dopo aver già restituito il triplo di quanto gli era stato prestato…) sarebbero sufficienti per fornire farmaci gratuiti a tutti i malati per qualcosa come 92 anni. Allo stesso tempo, però, secondo le agenzie internazionali, interi stock di medicine giacciono inutilizzati nei dispensari per la mancanza di personale specializzato in grado di provvedere alla distribuzione. Ennesima contraddizione di una battaglia ancora da vincere. ■

UNA GIORNATA DI FOLLIA ALLE POSTE DI MAPUTO

Ecco perchè è meglio evitare l'invio di pacchi personalizzati ai bambini sostenuti a distanza

di Massimo Brighi



Più volte, anche attraverso le pagine de *Il Girotondo*, vi abbiamo chiesto di evitare l'invio di pacchi dall'Italia indirizzati ai bambini sostenuti a distanza. Pur comprendendo il desiderio di essere loro vicini in momenti particolari, come il compleanno o la promozione a scuola, la spedizione anche del più piccolo regalo, oltre ad essere per voi una spesa che va spesso al di là del valore economico dell'oggetto inviato, rappresenta per noi un notevole dispendio di tempo e di soldi al momento del ricevimento. Quella che sto per raccontarvi è una classica (dis)avventura con le poste del Mozambico, purtroppo normale in un paese che a causa della sua povertà sconta ancora un grave ritardo nell'organizzazione dei servizi più essenziali.

Metà pomeriggio alla sede del Cesvitem di Maputo. Un fattorino del *correio*, le poste del Mozambico, mi consegna l'avviso dell'arrivo di un pacco da prelevare. Mi viene mal di testa solo a pensare quello che mi aspetta l'indomani, ma non ho alternative: lasciare il pacco anche solo per qualche giorno all'ufficio postale comporta infatti il pagamento di una penale.

Un'intera mattina in fila

Il giorno dopo, alle 7 del mattino, con l'avviso in tasca e tanta buona volontà, parto verso la Baixa, la parte bassa di Maputo dove si trova la sede delle poste, sezione ritiro pacchi postali. L'ufficio apre al pubblico alle 7.30, ma so per esperienza che prima si arriva meglio è, per non rischiare di non poter nemmeno ritirare il pacco. Primo problema: la Baixa di Maputo è il cuore commerciale della città, e tra negozi, magazzini e il mercato centrale trovare un parcheggio è un'impresa. Al quarto giro dell'isolato finalmente vedo un'auto uscire da un parcheggio, e senza pensarci un attimo occupo il posto. Entro nell'ufficio alle 7.40 e con enorme piacere scopro che davanti a me ci sono "appena" 23 persone: viste le passate esperienze, poteva andarmi peggio. Per un po' resto in fila, in attesa che qualche impiegato si affacci allo sportello. Venti minuti più tardi, già estenuato, chiedo alla persona in fila prima di me di tenermi il posto ed esco a fumare una sigaretta. Dopo dieci minuti rientro e finalmente la prima persona della fila sta ritirando il suo pacco. In compenso si sono aggiunte altre due persone, che proprio come me si sono fatte tenere il posto e sono uscite per altre commissioni. Sono le 8.25, in totale ho davanti a me 25 persone.

Cerco di guardare il meno possibile l'orologio per non innervosirmi. Quando proprio non ce la faccio più, le lancette segnano le 9.25: è passata un'ora, ma i progressi sono stati minimi. Appena quattro persone sono state servite, mentre dietro di me se ne sono aggiunte almeno altre trenta. L'aria è irrespirabile, ogni tanto esco per prendere una boccata d'aria. Neanche un santo riuscirebbe a portare pazienza in una situazione del genere.

Alle 10.40 restano davanti a me solo otto persone. Non è che all'improvviso gli impiegati si siano messi a lavorare più in fretta: semplicemente cinque persone avevano dimenticato di portare con sé il documento di identità e sono dovute andare via tra mille imprecazioni senza poter ritirare il proprio pacco: torneranno a fare la fila domani mattina.

Burocrazia infernale

Alle 11.15 sono il terzo della fila, ancora un po' di pazienza e alle 11.40, dopo quattro ore di attesa, arriva il mio turno: quasi quasi mi commuovo. Ma non è ancora finita, anzi. Per prima cosa consegno all'impiegata dello sportello l'avviso che mi è stato recapitato il giorno prima. Lei lo guarda bene, mi chiede il documento di identità e mi dice… di aspettare! Si sposta lungo il retro del bancone e consegna l'avviso ad un collega, che sparisce in una delle stanze interne. Torna dopo dieci minuti con una scatola di medie dimensioni in braccio, informando in dialetto la collega che il pacco è arrivato la settimana prima. L'impiegata a sua volta mi riferisce la cosa in portoghese, aggiungendo che di conseguenza, oltre alle normali tasse per il ritiro del pacco, devo pagare anche la multa di per i sette giorni di giacenza nel magazzino. So che è inutile, ma provo a protestare, dicendo che l'avviso mi è arrivato solo ieri. L'impiegata mi guarda con aria assonnata, continuando a ripetermi "non è colpa mia". Mi arrendo e lei comincia a riempire a penna un modulo. Alle 12.05 mi comunica che, sommando tasse e multa, devo pagare 475.000 meticais, circa 16 euro. Pago e mi consegna lo scontrino postale di avvenuto pagamento.

La beffa finale

Arriva il bello. Accompagnato dall'altro impiegato, ci spostiamo nell'adiacente ufficio doganale per ispezionare il contenuto della scatola. Ore 12.10, apertura del pacco dinanzi le autorità doganali del Mozambico! Troviamo alcuni materiali scolastici (penne, matite colorate, quaderni), un completo da calcio (senza scarpe) e un sacchetto di giocattoli usati. Ancora prima di aver controllato il tutto, il doganiere mi dice che sto importando illegalmente giocattoli e materiali didattici… Spiego che si tratta di un regalo da parte di una famiglia italiana per un bambino sostenuto a distanza e gli faccio notare che comunque i giocattoli sono già stati usati. Sui giocattoli mi dà ragione, ma sui materiali scolastici non vuole sentir ragione. Poi, con l'aria di chi mi fa un gran favore, mi dice: "Per questa volta non le sequestro nulla, comunque a questo punto deve pagare, oltre alle tasse di sdoganamento e l'Iva del 17% sul valore che ho stimato del contenuto del pacco, anche una multa per importazione illegale di materiali scolastici, visto che lei non dispone di licenza e autorizzazione d'importazione".

Alle 12.25 il doganiere comincia a riempire l'apposito modulo di avvenuta ispezione. Scrive, scrive, scrive, poi prende la calcolatrice e mi informa che devo pagare altri 1.047.500 meticais (circa 36 euro). "E le ripeto che le è andata bene" mi spiega, facendomi capire che potrebbe starci una mancia per il "favore". Lo mando a quel paese, prendo il pacco e finalmente esco. Sono le 12.45: il tutto mi è costato più di cinque ore e 52 euro.

Al pomeriggio qualcuno bussa alla sede del Cesvitem: è un fattorino delle poste con in mano un altro avviso per un pacco. Mi sento male… benedetto Mozambico! ■

Il Centro Esperança è una realtà

I sostenitori di Esperança già lo sanno: come recitava lo slogan della campagna lanciata a Natale 2004, abbiamo fatto centro. I primi a raccontarglielo sono stati gli stessi bambini coinvolti nel progetto, che nelle letterine inviate nel periodo di Pasqua hanno spesso fatto riferimento ad una nuova casa in cui finalmente si ritrovano per svolgere gran parte delle attività. Si tratta ovviamente del Centro Esperança, che dallo scorso gennaio è ufficialmente entrato in funzione, divenendo immediatamente un punto di riferimento per l'equipe degli operatori, per i bambini coinvolti (attualmente 514) e per le loro famiglie. Proprio l'entusiasmo dei bambini è la migliore testimonianza di quanto questa struttura fosse necessaria: Esperança nei suoi primi due anni di vita era stato infatti ospitato in alcuni spazi dell'ospedale 1° de Maio, divenuti ben presto insufficienti per svolgere tutte le attività previste dal progetto.

La costruzione del Centro è iniziata il 18 maggio 2005 con l'avvio delle pratiche burocratiche per l'ottenimento dei permessi necessari. I lavori hanno interessato un'area nel quartiere periferico di Maxaquene C, dove risiede la maggior parte dei beneficiari di Esperança. Sul terreno, appositamente acquistato dalla rappresentanza del Cesvitem Mozambico, sorgeva originariamente un'abitazione, che date le pessime condizioni e la mancanza di fondamenta, è stata completamente abbattuta. Sullo spazio disponibile, pari a circa 170 metri quadri, il Centro è dunque stato costruito ex novo.

L'incarico ufficiale per la realizzazione dell'opera è stato affidato all'architetto Abdul Aziz Hussene Jamal, professionista di comprovata esperienza, il quale ha impiegato in cantiere (in fasi differenti) un totale di venti persone tra muratori, carpentieri, elettricisti, idraulici, fabbri e dipintori. I lavori sono cominciati il 2 giugno 2005, con la preparazione del terreno e con l'inizio degli scavi per le fondazioni. Tra giugno e novembre i lavori sono proseguiti con regolarità, grazie anche all'assoluta mancanza di piogge che ha notevolmente facilitato le varie fasi della costruzione non intralciando in nessun modo il ritmo di lavoro del cantiere. Gli ultimi lavori (montaggio dell'impianto elettrico e idraulico) sono stati ultimati a dicembre e a gennaio il Centro è stato ufficialmente inaugurato.

Come da progetto è stata realizzata un struttura di sei ambienti più servizi. Nel dettaglio sono stati costruiti: un ingresso-ricezione (9 mq), un magazzino per cartacei ed archivio (7 mq), una sala per ripetizioni e corsi vari (15 mq), una sala grande per riunioni con i genitori o i bambini, corsi di canto e danza, feste (36 mq), una cucina per confezionare i pasti per gli operatori del progetto e per i bambini che presentano problemi di denutrizione (15 mq), un magazzino per la conservazione dei prodotti alimentari (4 mq), un wc per gli operatori (3 mq), due wc esterni per i bambini, uno per i maschi e uno per le femmine (12,5 mq), un deposito idrico sopraelevato per garantire la fornitura di acqua alla struttura; il cortile esterno (36 mq) è stato completamente ricoperto con una tettoia per garantire la possibilità di svolgere attività all'aperto in qualsiasi condizione meteorologica Sono state inoltre eseguite alcune opere complementari inizialmente non previste: riabilitazione del muro perimetrale, collocazione nuovo portone in ferro per l'entrata principale (in sostituzione di quello preesistente reso inservibile dalla ruggine), realizzazione rampa in cemento all'ingresso per permettere l'accesso dei veicoli al cortile interno per il carico e lo scarico di merci.

Per la costruzione del Centro Esperança sono stati versati 247 contributi, per un totale di 34.899 euro. L'eccedenza rispetto al budget iniziale di 25.000 euro sarà utilizzato per coprire l'aumento delle spese, determinato dalla crescita dei prezzi dei materiali, e per l'acquisto di parte della mobilia. ■

GRISELDO E PLATANITO: PININOS A TUTTO GAS!

La sede di Trujillo ha acquistato una "nuova" auto per gli spostamenti degli operatori

di Attilio Sante Salviato

Il lavoro quotidiano a fianco a fianco con la gente del Sud del mondo impone di continuo delle scelte. Scelte spesso non facili, soprattutto quando si tratta di rinunciare ad un sogno a lungo accarezzato e di ripiegare su un'altra soluzione. Ma qui in Perù fare di necessità virtù non è solo un modo di dire.

Finalmente, dopo una lunga ricerca, siamo giunti ad un compromesso tra le esigenze del Cesvitem Perù, le possibilità offerte dal mercato e un'autolimitazione coerente con gli obiettivi del nostro progetto di sostegno a distanza Pininos. Grazie ai 30.000 soles (circa 7.500 euro) da voi donati, abbiamo acquistato una Nissan station wagon del 2001: un'auto usata quindi, ma praticamente nuova per gli standard peruviani.

Come ricorderete, già l'anno scorso il settore trasporti del Cesvitem Perù era entrato in emergenza: dopo due anni di onorato servizio, il vecchio furgoncino giallo Wolkswagen, conosciuto come "el Platanito" ("piccola banana") cominciava a dare segni di cedimento. Tra il pessimo stato delle strade di Trujillo e i numerosi incidenti in cui, nostro malgrado, era stato coinvolto, eravamo stati costretti a soste in officina sempre più frequenti, danneggiando in primo luogo il lavoro dei nostri operatori e rendendo più difficile raggiungere i 43 clubes de madres in cui si svolgono le attività previste da Pininos.

Il sogno era l'acquisto di un nuovo pulmino che permettesse anche il trasporto dei bambini. Ma due missioni esplorative a Trujillo e Lima ci hanno fatto desistere: a causa di un blocco delle importazioni imposto dal governo peruviano, e al conseguente aumento dei prezzi, un combi usato di almeno 10 anni non costa meno di 10-12.000 dollari. Per non parlare di un furgone nuovo, il cui prezzo varia da 20.000 a 30.000 dollari: un costo che ci è parso assolutamente sproporzionato rispetto alle nostre necessità.

A questo proposito permettetemi una breve parentesi. In questi primi due anni di permanenza in Perù ho maturato l'idea che sia giusto e necessario, per un progetto di cooperazione, cercare di continuo un equo bilanciamento tra le varie voci di spesa, interrogandosi su quali debbano avere la priorità. Questo anche per rispetto nei confronti delle tante persone che, come voi, ci sostengono materialmente con tanta generosità. Per questo, facendo come si diceva all'inizio di necessità virtù, abbiamo optato per l'acquisto dell'auto: una spesa minore che ci permetterà di concentrare i nostri sforzi finanziari verso settori che riteniamo prioritari. Come quello sanitario, dove con un notevole sforzo economico stiamo coinvolgendo tutti i bambini di Pininos in due campagne di controllo gratuite, una oculistica e una odontologica.

In ogni caso la nuova auto darà comunque un contributo essenziale per le attività del progetto. Infatti le esigenze di mobilità non sono sempre legate al trasporto dei bambini, ma anche agli spostamenti degli operatori da un clubes all'altro o in giro per la città per i necessari contatti con enti, istituzioni, scuole. Un mezzo maneggevole e veloce come un'auto è in questo senso un grande aiuto.

Il mezzo che abbiamo acquistato è dotato di un motore diesel che, visto l'alto costo della benzina, ci permetterà un notevole risparmio per il carburante. Inoltre, trattandosi di una station wagon, ha comunque un'ottima dotazione in termini di spazio. L'acquisto è costato 22.000 nuevos soles, circa 6.800 dollari. Ora stiamo aspettando un preventivo per la messa in sicurezza. In particolare, seppur sia un mezzo usato, la macchina è a forte rischio furti: quindi un'assicurazione integrale, i sigilli alle parti asportabili e un sistema d'allarme sono indispensabili.

A questo punto il pensionamento del caro vecchio "Platanito" è rinviato. Abbiamo rifatto quasi completamente il motore e per almeno un altro anno dovrebbe garantire un buon servizio. Resta il sogno di un nuovo mezzo pesante per il trasporto di cose e persone, che potrebbe allargare notevolmente il raggio d'azione e le attività di Pininos. Ma per adesso siamo davvero molto contenti anche così. Anche perché i grandi sogni vanno assaporati un po' alla volta, no?

La nuova auto, immediatamente ribattezzata "el Griseldo" per il suo colore grigio, è già entrata in servizio. Ringrazio veramente di cuore tutti voi, in particolar modo (permettetemelo) i miei amici e compaesani di Arino di Dolo (Venezia) aderenti al progetto Irma Linda, che con generosità e sensibilità sono riusciti a coinvolgere enti e istituzioni come il Comune di Dolo e il Banco del Veneziano. A breve vi rendiconteremo tutte le spese sostenute, ma fin da ora mi faccio portavoce del sentito grazie degli operatori del Cesvitem Perù: saranno loro i primi utenti del nuovo mezzo, ma aiutarli nel loro lavoro quotidiano nelle strade di Trujillo significherà aiutare ognuno dei 2000 bambini di Pininos ad affermare il diritto a vivere con gioia e serenità la propria infanzia. ■

FACCIAMO FESTA CON IL MONDO

Le pergamene solidali per ricordare i vostri giorni più belli

Ci sono davvero tanti modi per sostenere i progetti Cesvitem e per farli conoscere a parenti e amici. Uno dei preferiti dai nostri sostenitori sono sicuramente le pergamene solidali, che in tanti avete già richiesto e apprezzato in occasione di matrimoni, battesimi, comunioni, cresime, ricorrenze e anniversari di ogni genere.

Solo in questa prima parte del 2006, grazie alle pergamene siamo stati idealmente invitati, assieme a centinaia di bambini del Sud del mondo coinvolti nelle nostre iniziative, alle feste di tanti amici, che vogliamo qui ringraziare con le loro rispettive famiglie per la grande generosità e sensibilità dimostrate: abbiamo partecipato ai battesimi di Nicola, Leonardo, Luca ed Edoardo, alle prime comunioni di Simone e Milena, alle cresime di Giulia, Francesco, Giulio e Nicolò, al compleanno di Antonietta, ai matrimoni di Samantha e Luca, Elisabetta e Emanuele, Patrizia e Patrizio, Patrizia e Giuseppe, Francesca e Oris, Annarita e Massimo, Francesca e Gianluca. E tanti altri appuntamenti di festa ci aspettano nei prossimi mesi un po' in tutta Italia.

Sostituendo o accompagnando le tradizionali bomboniere, le pergamene Cesvitem possono trasformare gli avvenimenti più emozionanti della vostra vita in una splendida occasione per allacciare una concreta catena di solidarietà con i bambini del Sud del mondo. Grazie a un testo personalizzato, stampato su un'elegante carta pergamenata (disponibile in varie tonalità e formati), le pergamene vi permettono di condividere con chi vi vuol bene il vostro sostegno e il vostro impegno nei confronti di chi ha più bisogno.

Tutti i passaggi per la confezione delle pergamene sono eseguiti direttamente dalla nostra segreteria, permettendoci tempi di consegna, direttamente a casa vostra, estremamente rapidi. Tutto il ricavato, ovviamente, viene devoluto a vostra scelta ad uno dei progetti Cesvitem in corso nel Sud del mondo. A questo proposito, assieme alle pergamene siamo in grado di fornire piccoli volantini colorati appositamente predisposti con la descrizione del progetto a cui avete deciso di legare la vostra festa: in questo modo avrete la possibilità di far comprendere meglio il senso del vostro gesto, aiutandoci allo stesso tempo a promuovere presso nuovi amici le nostre attività. Proprio dalle pergamene sono arrivati importanti contributi per l'acquisto degli arredi e dei materiali didattici per l'EP1 di Metocheria Circulo, per l'acquisto degli arredi del Centro Esperança a Maputo, per il completamento della capagna di vaccinazione contro l'epatite B per i bambini di Pininos a Trujillo.

Per voi l'occasione di allargare la vostra festa a tutto il mondo. Per noi la gioia di esservi vicino nei momenti più belli della vostra vita. Per informazioni e ordinativi tel. 041 570 0843, e-mail info@cesvitem.it, www.cesvitem.org. ■

VUOI CONTRIBUIRE AI NOSTRI PROGETTI?

Poste Italiane	Banca Popolare di Vicenza (Filiale di Mirano (VE))	Banco San Marco (Filiale di Mirano (VE))
c/c 10008308	c/c 1998	c/c 33333
ABI 07601 - CAB 02000 CIN L	ABI 05728 - CAB 36190 CIN R	ABI 05188 - CAB 36190 CIN W

intestati a: Cesvitem Onlus

Invio bollettini sostegno a distanza

Convenzione Postel

Il nuovo sistema di invio dei bollettini per il rinnovo dei sostegni a distanza, frutto della convenzione sottoscritta dal Cesvitem con Poste Italiane, è ormai operativo a tutti gli effetti. Molti di voi ci hanno già contattato per cambiare la frequenza dei pagamenti, come da noi consigliato, dimostrando anche in questa piccola cosa una grande sensibilità alle esigenze della nostra associazione e, soprattutto, delle migliaia di bambini che sostenete a distanza.

In questi primi mesi si sono verificati alcuni contrattempi nel recapito dei bollettini, soprattutto nel periodo marzo-aprile, quando l'accavallarsi di alcuni eventi (elezioni politiche e festività pasquali) ha rallentato la consegna della corrispondenza da parte di Poste Italiane. Ci scusiamo per gli inconvenienti, nella speranza che non si verifichino più nei prossimi mesi. In ogni caso la nostra segreteria è a disposizione per ogni necessità o chiarimento (tel. 041 570 0843, e-mail info@cesvitem.it).

Vi ricordiamo che il nuovo sistema nasce dalla volontà di comunicare con una frequenza maggiore e con costi ridotti con i nostri sostenitori, così da abbattere il più possibile tutte le voci di spesa e utilizzare nel modo migliore i fondi raccolti. Periodicamente (in base alle indicazioni contenute nella scheda sottoscritta all'avvio del sostegno o ai versamenti effettuati negli ultimi 12 mesi) i sostenitori che contribuiscono tramite conto corrente postale ricevono un bollettino preintestato. Nella causale del versamento viene riportato il codice o i codici dei sostegni sottoscritti: in quest'ultimo caso la cifra versata verrà suddivisa in parti uguali tra i vari sostegni. Invece chi versa tramite c/c bancario o in contanti presso la nostra sede riceve un unico bollettino come promemoria della scadenza annuale. L'obbiettivo del nuovo sistema è la riduzione dei bollettini utilizzati per i versamenti e, di conseguenza, dei costi di gestione.

Quindi, ferma restando la possibilità di scegliere la frequenza di pagamento più consona alle vostra esigenze, vi invitiamo a effettuare se possibile i versamenti con cadenza trimestrale, semestrale o annuale. Chi, sulla base di queste indicazioni, volesse cambiare la frequenza e la modalità del pagamento può contattare la nostra segreteria: risparmiamo noi, risparmiate voi, guadagnano i bambini del Sud del mondo. ■

SETTORE EAS: ESPECONDIGIÓ RITORNA IN CLASSE

Grazie alla Fondazione Vodafone Italia tante proposte per le scuole della zona dell'ULSS 13

Torna anche quest'anno "L'Officina di Especondigiò", le attività per le scuole promosse dal settore Eas (Educazione allo sviluppo) del Cesvitem. Un ritorno segnato da un' importante novità: la partnership con la Fondazione Vodafone Italia, che ha deciso di sostenere questa nostra iniziativa, garantendo un cospicuo finanziamento che permetterà di ridurre sensibilmente i costi a carico delle singole scuole.

L'Educazione Allo Sviluppo rappresenta per una ong un importante strumento per sensibilizzare i cittadini dei paesi sviluppati sui problemi e le necessità delle popolazioni del sud del mondo. In questo senso non si intende adottare una distinzione tra paesi benefattori e paesi riceventi verso i quali vanno canalizzate le risorse, ma favorire un processo culturale globale, in cui ogni cittadino, nel suo piccolo, sia messo in grado di partecipare alla costruzione di un mondo più equo e solidale. Di conseguenza, a fronte di un'educazione che si voglia veramente globale e completa, risulta indispensabile non solo sensibilizzare le persone alle problematiche dei paesi del sud del mondo, ma conoscere e capire anche la nostra realtà, il nostro modello di sviluppo e quanto questo possa influenzare gli altri. E destinatari privilegiati di questo modello educativo non possono che essere alunni, studenti ed insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado.

Da questi presupposti teorici nascono le proposte educative del progetto "L'Officina di Especondigiò": officina come luogo del fare, especondigiò parola a cannocchiale che contiene gli elementi fondanti dell'approccio educativo di Cesvitem (esperienza, conoscenza/condivisione/confronto, dialogo, gioco).

Quest'anno sono disponibili per le scuole del territorio dell'ULSS 13 di Mirano-Dolo (dell'infanzia, primarie, secondarie di primo e secondo grado) un totale di 50 laboratori, 10 animazioni teatrali e 3 formazioni insegnanti (solo scuola dell'infanzia e primaria). In questa pagina trovate una descrizione sintetica dei laboratori; per informazioni più dettagliate su tutta le proposte consultare il sito www.cesvitem.org.

- ogni laboratorio è un percorso didattico rivolto ad un gruppo classe di otto ore ripartite in quattro incontri, realizzato durante l'orario scolastico accordandosi preventivamente con l'insegnante di riferimento del gruppo coinvolto.
- l'animazione teatrale coinvolge un massimo di cento/centoventi bambini o ragazzi contemporaneamente. Lo spettacolo richiede un'ora e trenta ripartita in presentazione della tematica, animazione teatrale, discussione e approfondimento.
- le attività di formazione per insegnanti della scuola dell'infanzia e primaria offrono metodi e strumenti di lavoro utili ad una adeguata formazione interculturale per la professione dell'insegnante. Ogni percorso (massimo venticinque partecipanti) prevede dodici ore ripartite in tre o quattro incontri.

Le attività, suddivise in cinque aree tematiche (intercultura, ambiente-territorio, cooperazione, pace e mondialità, diritti) sono condotte e realizzate, grazie alla collaborazione con le associazioni Psicom e Terre in valigia e con il Progetto Dadi, da personale specializzato e con comprovata esperienza nei settori di pertinenza (scienze ambientali, scienze dell'educazione, accademia di belle arti, Dams).

Le prenotazioni da parte delle scuole vanno effettuate entro il 25 settembre 2006, compilando l'apposita scheda scaricabile dal sito www.cesvitem.org e inviandola al Cesvitem via posta (raccomandata con ricevuta di ritorno all'indirizzo via Mariutto 68, 30035 Mirano (VE)) o via fax (041 570 22 26). Le scuole riceveranno una conferma dall'associazione entro il 30 settembre.Grazie al contributo della Fondazione Vodafone e del Cesvitem, quest'anno il costo di tutte le attività formative è ridotto dell'86%. Perciò i contributi richiesti alle scuole sono pari a soli 130 euro per un laboratorio, 75 euro per un'animazione teatrale e 80 euro per la formazione insegnanti. ■

AREA DIRITTI

Lo scrigno dei diritti
Si tratta di un percorso pensato per sviluppare due tematiche fondamentali: i diritti dei bambini e il diritto alla loro partecipazione. Il laboratorio si articola in attività che vedranno i bambini protagonisti di un progetto pensato e ideato insieme, al fine di valorizzare la loro esperienza: un breve esercizio di cittadinanza attiva.

La musica del respiro
Il laboratorio ci avvicina al mondo dei diritti partendo dalla considerazione che, per imparare a rispettare gli altri e i loro diritti è importante conoscere in primis se stessi. Il laboratorio si propone di usare il respiro, patrimonio vitale di ognuno, come filo conduttore di una serie di incontri che inizieranno nel segno dell'ascolto di sé e degli altri: attraverso la condivisione di tali momenti introdurremo i concetti di diritto, diversità e uguaglianza e, per mezzo dell'azione teatrale, cercheremo di comprendere insieme come sia possibile farli convivere.

Dall'espressione alla partecipazione
Il laboratorio si propone di accompagnare i ragazzi in un percorso di progettazione partecipata all'interno del loro contesto di riferimento: la scuola. A partire dal diritto all'espressione come sancito dalla Convenzione ONU dei diritti del fanciullo, i ragazzi saranno stimolati, attraverso lo strumento del gioco, a dare significato e contenuto al loro particolare bisogno di espressività come tappa fondamentale della costruzione della propria identità.

AREA INTERCULTURA

Il sacco dei giocattoli
Il laboratorio si propone di stimolare i bambini a sperimentare giochi provenienti da vari paesi del mondo, aiutandoli a scoprire differenze e analogie che li caratterizzano: il gioco diventa quindi uno strumento didattico per conoscere altre culture e per sviluppare tra i bambini uno spirito cooperativo e di gruppo.

L'astuccio dei colori
Il disegno e la pittura sono espressione del nostro mondo interiore, strumenti privilegiati per riflettere sulla propria e altrui identità. Questo percorso offre l'opportunità di sperimentare, attraverso varie tecniche pittoriche, un approccio alternativo all'arte, riflettendo sulla moltitudine di sguardi che si aprono al mondo.

Danze del mondo
La danza etnica è un'espressione degli usi e costumi di un popolo, un linguaggio immediato che ne racconta la cultura e che ci avvicina emotivamente ad essa. Musica e danza sono risorse didattiche importanti, permettendo ai bambini di dare voce con il corpo e al loro mondo interiore, avvicinandoli alle altre culture in uno scambio di emozioni e sentimenti.

La scatola dei suoni
La musica è da sempre uno dei linguaggi più adottati dai i popoli per esprimere la propria cultura. Attraverso le attività proposte i bambini saranno invitati a costruire strumenti di paesi lontani e a liberare le loro emozioni.

Da dentro e da fuori
Fare teatro è come prendere una candela ed esplorare "da dentro e da fuori" la vita, dando all'attore e allo spettatore la possibilità di conoscersi e capire ciò che lo circonda. Alternando l'uso della parola, a quello del corpo, si offre la possibilità di scoprirsi e scoprire, mettendosi in gioco da protagonisti.

AREA AMBIENTE E TERRITORIO

Al di là dei nostri nasi
Attraverso l'uso di sensi, di giochi e di attività espressive, il laboratorio fa conoscere ai bambini tre mondi della nostra campagna: quello profumato delle erbe aromatiche, quello colorato di bruchi e farfalle, quello dolce delle api con il loro miele.

Il tempo dell'albero
Il laboratorio ha lo scopo di far scoprire lo scorrere naturale del tempo, il corso delle stagioni e la vita dell'albero. Attraverso l'osservazione diretta e attività ludico-didattiche i temi trattati vogliono favorire nei bambini non solo una conoscenza scientifica, ma anche un contatto autentico con la natura.

Il ciclo del riciclo
Il laboratorio vuol far conoscere il ciclo di vita degli oggetti, sensibilizzandolo sul riciclaggio e sull'importanza del rifiuto e del suo utilizzo, al fine di acquisire modelli di comportamento rispettosi dell'ambiente. Con materiali di recupero si propongono attività creative per stimolare la fantasia dei bambini e aiutarli a comprendere il valore degli oggetti.

… non ci piove!!
Il laboratorio vuol far scoprire le caratteristiche dell'acqua e far capire l'importanza di tale risorsa per l'uomo e l'ambiente. Si intende trattare il tema dell'acqua come diritto individuale e collettivo e il tema della responsabilità dei singoli nella tutela di questa risorsa.

La bella f.a.t.a.... dove se ne è andata?
Con il gioco e semplici esperimenti, il laboratorio si propone di far conoscere ai bambini le caratteristiche dei quattro elementi (fuoco, aria, terra, acqua). Il percorso si basa sulla comprensione dell'importanza delle risorse naturali a nostra disposizione e di un loro uso responsabile.

AREA COOPERAZIONE

Il teatrino dei burattini
Attraverso la costruzione di "colorati" burattini questo laboratorio si propone di stimolare nei bambini una riflessione sul concetto di diversità come elemento imprescindibile la condizione umana. Si sottolinea inoltre l'importanza delle regole socialmente condivise per vivere i rapporti interpersonali
il più possibile orientati al rispetto e alla valorizzazione dell'Altro.

Il teatro delle ombre
Il laboratorio si propone di stimolare nei bambini la cooperazione e la collaborazione di gruppo attraverso nuove tecniche di lavoro. Verrà approfondito il concetto di ombra e, con l'utilizzo di strumenti tecnologici, i bambini saranno protagonisti di composizioni scenografiche dalle quali verrà creata una storia. I loro corpi diventeranno "ombre giganti" che entreranno attivamente a far parte della storia e del contesto scenografico.

Il libro delle storie
Attraverso la costruzione cooperativa di una storia, di personaggi e di ambienti, si rifletterà sull'importanza delle regole per vivere il rapporto interpersonale. Il laboratorio vedrà i bambini impegnati in percorsi di cooperazione e collaborazione che li aiuteranno a scoprire il piacere di stare insieme e valorizzare l'originalità di ciascuno, all'interno di un gioco di reciproco riconoscimento.

Cooperando si impara
Nato soprattutto in ambito anglosassone e ora diffuso anche in Italia, l'interesse per un intervento di educazione più sensibile ai metodi e ai contenuti dell'educazione alla pace è l'oggetto di questo laboratorio. I giochi collaborativi sono una proposta originale per rinnovare, alla luce di queste suggestioni, anche l'aspetto più propriamente ludico dell'educazione.

AREA PACE E MONDIALITÀ

La danza delle emozioni
In una società complessa come quella odierna diventa fondamentale promuovere nei giovani uno "stare bene" che, nascendo dal rispetto di sé e traducendosi nella capacità di relazione autentica con l'altro, possa anche costituire un valido strumento di prevenzione di situazioni di disagio e di gestione di conflitti interpersonali, a casa e a scuola.

Io voglio, tu non vuoi
Il laboratorio proposto fornisce un primo bagaglio di conoscenze e di approcci che aiutano a dare vita ad una relazione diversa, basata sull'ascolto, sull'empatia, sulla capacità di attivare una comunicazione nonviolenta. Il laboratorio tratta l'argomento a profondità diverse: permette una conoscenza e una riflessione generale e stimola, attraverso la sperimentazione, l'acquisizione di strumenti e competenze per un migliore benessere emotivo e per la crescita di una cultura della gestione non violenta dei conflitti nel proprio contesto relazionale.

Riflettendo su stereotipi e pregiudizi
Cosa significa esprimersi attraverso stereotipi e pregiudizi? E' vero che stereotipi e pregiudizi sono sempre portatori di "valori" negativi? Attraverso simulazioni, giochi di ruolo ed esperienze concrete, vissute e raccontate dai ragazzi, si darà vita ad un percorso di scoperta e decostruzione del significato di tali concetti.

Media orienti
Saper valorizzare e rispettare la diversità significa avere conoscenza dell'identità culturale socio-economica e religiosa propria ed altrui. A tale scopo oggi più che mai appare fondamentale offrire ai ragazzi un'opportunità per approfondire la conoscenza del mondo arabo ma, soprattutto, dell'immagine di esso che quotidianamente la cultura massmediatica ci propone.